

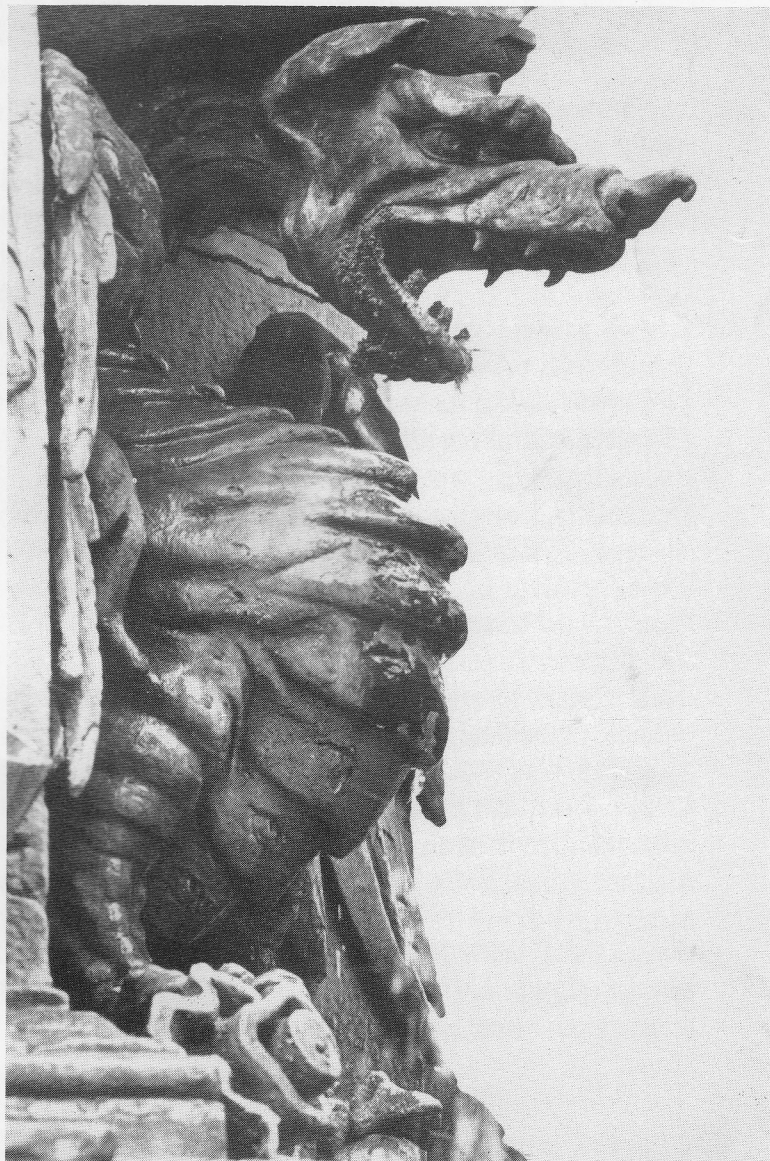


COMUNE DI FAENZA  
Assessorato alla Cultura



FOTOTECA MANFREDIANA  
del D.L.F. di FAENZA

# IL FONTE MONUMENTALE



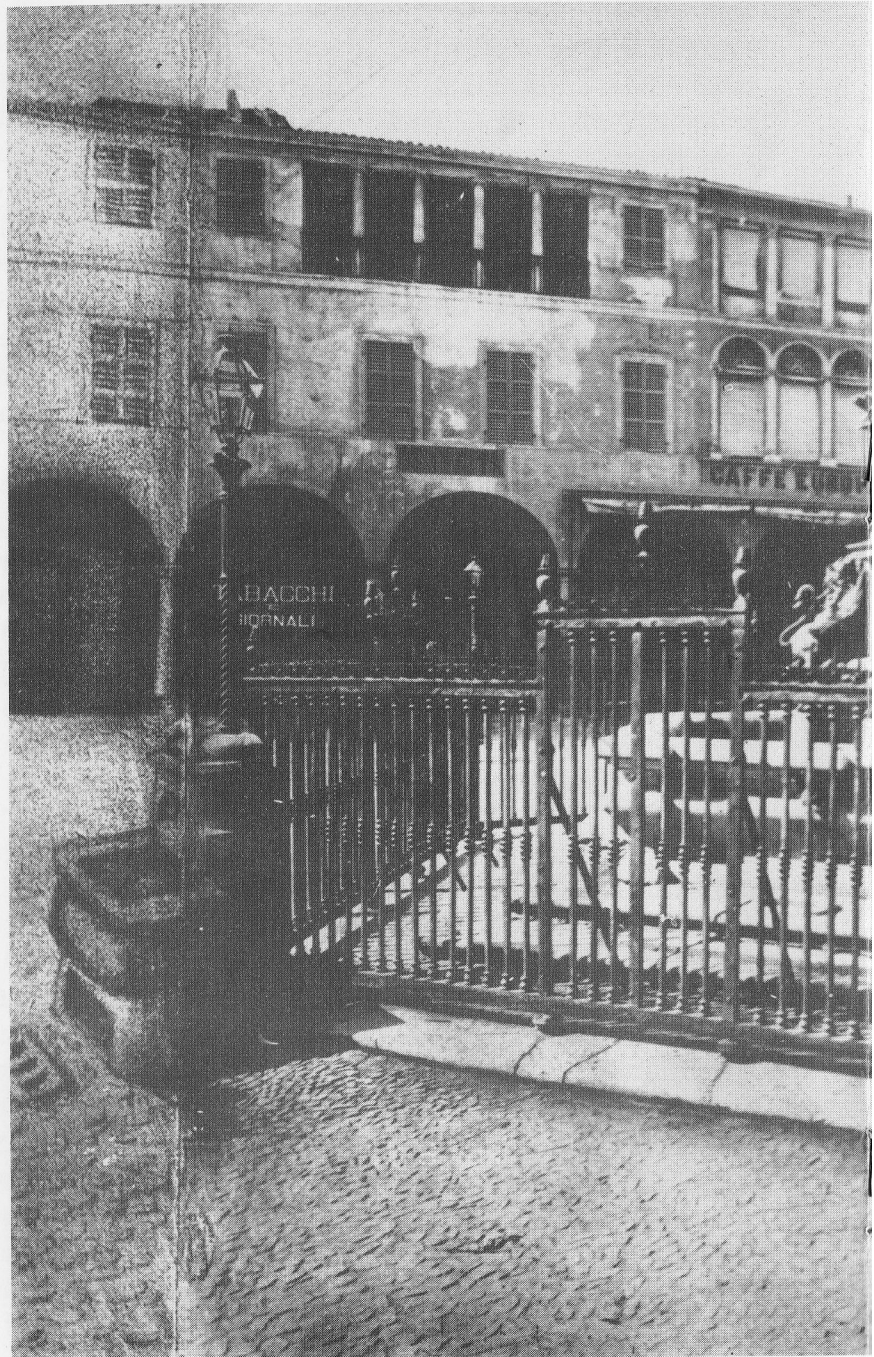
Si può supporre che Faenza romana avesse il suo acquedotto fin dalle origini nel secondo secolo a.C. Resti delle tubazioni di piombo sono stati trovati nel secolo scorso lungo gli assi di via S. Maria degli Angeli e di via Tonducci che coincidevano coi decumani romani paralleli a quello principale situato lungo l'asse della via Emilia. Quei resti di tubi di piombo per acquedotto si trovano proprio nel settore più antico del quadrato romano, quello a monte, verso le colline dalle quali l'acquedotto era derivato.

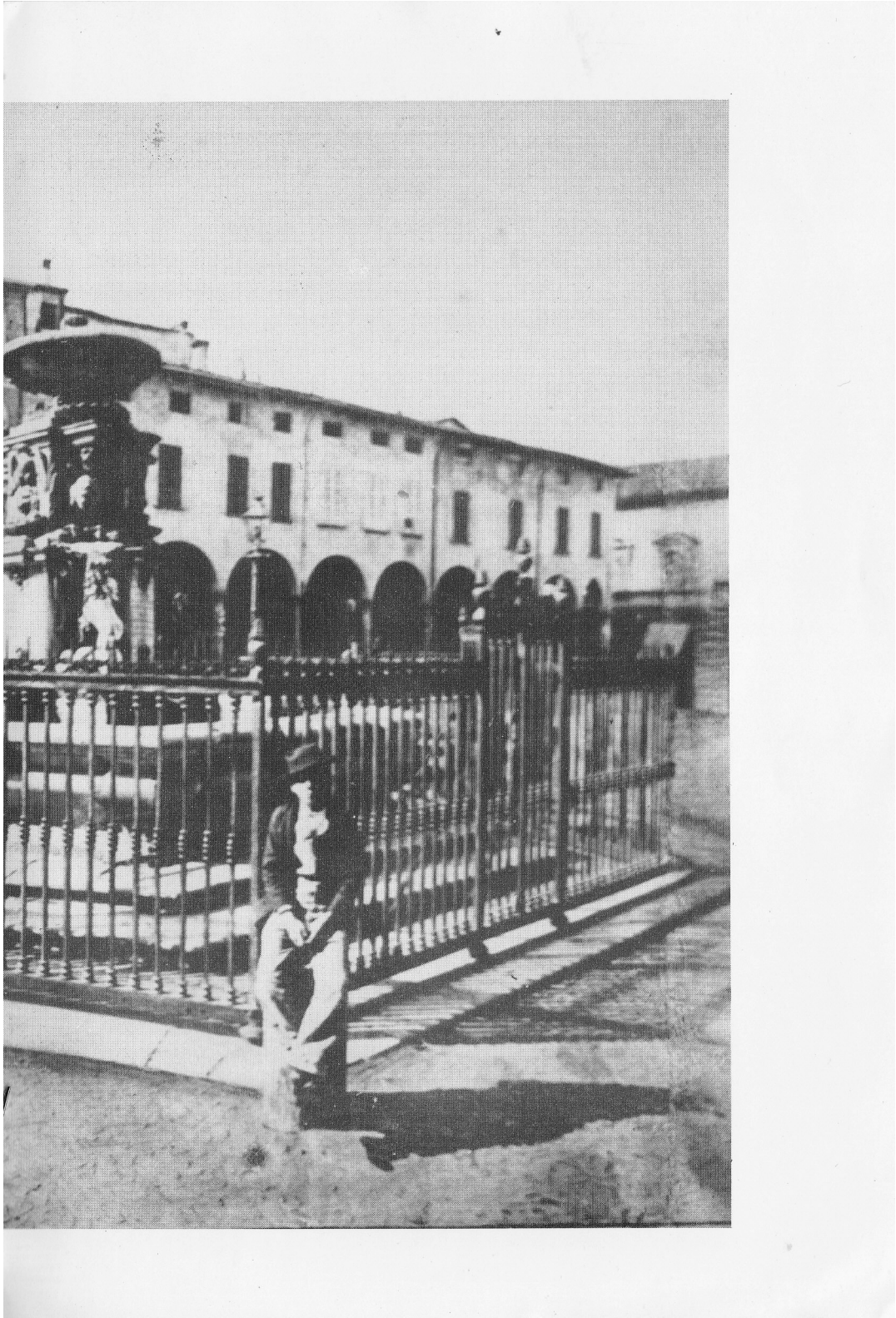
Detto acquedotto, che si sarà ampliato in epoca augustea ed imperiale, deve aver continuato a funzionare fin verso il VI sec. d.C., fin quando tutta la struttura urbana della romanità cominciò ad entrare in crisi e si sfasciò a causa dell'imbarbarimento della vita comunitaria ma anche per calamità naturali come terremoti, inondazioni, incendi. L'abitato di Faenza medievale ebbe, rispetto all'epoca romana, una riduzione notevole e le strutture urbane raggiunsero un fortissimo degrado con condizioni di vita assai misere. Si viveva fra casupole in gran parte a struttura lignea ricoperte di erbe palustri e gli uomini vivevano assieme alle bestie in spazi assai ristretti serviti per l'approvvigionamento idrico da pozzi disposti sui crocevia o all'interno delle case, sovente con un pozzo in comune al confine delle medesime. Le condizioni igieniche erano pertanto spaventose e le malattie infettive procuravano lutti a non finire.

Questo stato di cose durò per tutto il Medioevo, dal VI al XIV secolo circa. Qualche miglioramento si ebbe nel periodo rinascimentale manfrediano ma fu, dal punto di vista igienico-sociale, ben poca cosa e solo nel Cinquecento avanzato si ebbe un risveglio di vita civile più confortevole. Fu proprio nell'ultimo quarto del XVI secolo che la Magistratura faentina si allineò coi nuovi tempi della vita culturale, scientifica, sociale italiana ed europea, decidendo di rinnovare l'assetto urbano anche con l'apporto di una condotta d'acqua potabile fino al centro della città. La proposta di cercare l'acqua nelle vicinanze a monte di Faenza fu fatta dalla Magistratura nell'anno 1583 al Padre Domenico Paganelli dotto architetto e ingegnere del nostro convento domenicano di S. Andrea; questo frate domenicano di nobile famiglia faentina fu una delle personalità di maggior spicco nella vita artistica e culturale del tardo Cinquecento a Faenza. Egli trovò l'acqua presso la Cartiera nel podere «Le Fon-

tane» e subito, nel giugno di quel 1583, provvide allo scavo e alla costruzione della vasca di raccolta di una ricca vena acquifera, poi iniziò i lavori dell'acquedotto con elementi in terracotta, lavori che proseguì fin a tutto ottobre di quell'anno quando per avverse condizioni meteorologiche dovette sospenderli. Approfittò della sosta per trasferirsi a Roma ove aveva ricevuto invito dal Card. Bonelli, lui pure domenicano, di costruirgli un palazzo in piazza Ss. Apostoli. Tuttavia prima di raggiungere Roma P. D. Paganelli si fermò a Loreto ove provvide fra l'altro a sistemare la Fontana davanti alla Santa Casa. Dopo essere stato nominato architetto pontificio per tutta la Marca, raggiunse finalmente Roma e vi diresse i lavori del palazzo Bonelli; per i meriti acquisiti anche con l'ottima riuscita di questo edificio, il Papa Clemente VIII lo volle come Soprintendente della Fabbrica di S. Pietro. Rimasero così sospesi i lavori della condotta d'acqua a Faenza per circa trent'anni e solo al suo ritorno da Roma, nella primavera del 1614, il P. D. Paganelli poté riprendere il lavoro della condotta che portò a termine nell'ottobre di quel 1614, quando, fra il tripudio dei Faentini, l'acqua zampillò al centro della Piazza. A questo punto occorre dare una sistemazione decorosa a quella fonte e si pensò di incaricare lo stesso Paganelli per lo studio della Mostra monumentale. Paganelli si schermì proponendo di affidare l'incarico a un giovane architetto ticinese che aveva conosciuto a Roma, precisamente l'arch. Domenico Castelli, il cui nome ebbe l'avvallo anche del Cardinal Legato D. Rivarola che pure lo conosceva ed apprezzava. Fu dato quindi l'incarico al Castelli e con rogito del luglio 1619 fu approvato il progetto che l'arch. Castelli, sotto il controllo del Paganelli, aveva preparato in ogni particolare. L'esecuzione ebbe inizio nel 1619 stesso durante il pontificato di Paolo V Borghese, del quale figurano nella simbologia degli ornati della Fontana le imprese araldiche delle Aquile e dei Draghi. Per l'esecuzione dei bronzi ornamentali, in cui alle Aquile e ai Draghi dei Borghese si affiancano i Leoni rampanti dello stemma cittadino, furono chiamati a lavorare gli scultori e bronzisti recanatesi Fratelli Jacometti e G.B. Vitali, i quali fusero tutti gli ornati metallici sul posto.

Il lavoro di fusione e di montaggio fu finito nel 1621, anno in cui la Fontana pubblica di Faenza fu inaugurata chiusa entro una cancel-





lata, disegnata dallo stesso arch. Castelli, a protezione da ogni vandalismo. La Piazza di Faenza col Duomo e il prospiciente Portico dei Signori, detto anche degli Orefici, che era stato costruito negli anni 1604-11, fu così completata e armonicamente conchiusa.

L'elegante Fontana di Faenza procurò molti elogi al Castelli che, tornato a Roma, divenne uno dei più apprezzati architetti del pontificato di Urbano VIII ed uno dei principali specialisti nello studio delle bonifiche e delle condotte d'acqua per cui fu soprannominato «il Fontanino».

La condotta d'acqua della Fontana di Faenza ebbe in seguito alcune derivazioni, una delle quali giunse fino al giardino del Vescovado e più tardi un'altra giunse fino al prato di S. Francesco; oltre che di ornamento per la Piazza fu anche di utilità a quanti poterono attingere alla sua acqua sia per abbeveramento di bestie, in una vaschetta fuori della cancellata, sia per uso domestico e nel Settecento avanzato una piccola Mostra d'acqua fu addossata al Portico della Casa di Dio sul corso di Porta Imolese davanti alla Farmacia dell'Ospedale. Fino al 1718 non furono apportate modifiche particolari alla Fontana di Piazza, ma poiché nel frattempo le tubazioni dell'acquedotto si erano intasate e la fontana stessa si era bruttata di incrostazioni a causa dell'acqua calcarea si dovette decidere di provvedere ad un primo generale restauro. In quel 1718 dunque si diede incarico allo scienziato, architetto e matematico faentino Cap. Carlo Cesare Scaletti di studiare e realizzare il piano completo di risanamento. Lo Scaletti non solo provvide a risanare il condotto e a far ripulire la Mostra d'acqua, ma ne dette anche conto con una dettagliata relazione tecnico-storica che pubblicò illustrandola con alcune tavole da lui stesso incise.

Senonché dopo oltre un secolo da quel generale restauro il fonte erasi nuovamente ingrommato e deturpato, ragion per cui nel 1841 il Gonfaloniere di Faenza C.te Antonio Gessi deliberò di procedere a far fare una seconda sostanziale ripulitura del monumento. Ma non bastò dato che i depositi calcarei dell'acqua bruttarono nuovamente la Fontana, sicché sul finire del secolo e precisamente nel 1896 fu dato incarico a una Commissione a capo della quale erano l'Ispettore ai Monumenti Prof. Federico Argnani e il pittore Tommaso Dal Pozzo di studiare l'esecuzione di un nuovo radicale re-

stauro. E questa volta fu veramente radicale perché fu immessa nel condotto della Fontana l'acqua ritenuta meno calcarea del nuovo acquedotto degli Allocchi e furono scrostati in modo anche troppo energico tutti i bronzi ed anche le parti in pietra, anzi fu completamente rifatta la tazza superiore e per finire si decise di togliere la cancellata che proteggeva il monumento in modo da lasciarlo completamente in vista.

Purtroppo il fabbro, che era il celebre Francesco Matteucci, usò per la scrostatura ancora una volta dei mezzi meccanici ossia spazzole di ferro, scalpelli e raschiatoi, per cui dovette anche rabberciare alcune parti delle lamine dei bronzi che erano fortemente consumati in seguito ai precedenti interventi. Ma non fu eliminata la causa principale dei guasti della bella Fontana, cioè il tenore calcareo dell'acqua e le incrostazioni a breve scadenza si riformarono, tanto è vero che già un decennio più tardi, cioè nel 1908, in occasione delle Feste Centenarie della nascita di Evangelista Torricelli, la Fontana dovette sia pure leggermente essere di nuovo ripulita. Ma verso il 1931, sotto la Podesteria Montuschi, si tornò da capo a «scrostare» bronzi e marmi: anzi «si ripristinarono le parti rotte e asportate», come dicono le cronache del tempo, e si provvide ad aumentare la pressione dell'acqua mediante una pompa elettrica di sollevamento per dare maggior rilievo agli zampilli. Tutto ciò servì a ben poco tanto è vero che nel dopoguerra si ritornò a ripulire e rabberciare la fontana monumentale a varie riprese: in una di queste si ebbe anche la peregrina idea di patinare i bronzi in color verde rame, naturalmente usando degli acidi, e ciò per «abbellimento» secondo una proposta di quell'originale ma poco razionale artista che fu Domenico Rambelli.

Sembra giunto il momento di riflettere seriamente prima di un nuovo intervento ed incaricare un esperto in materia per una analisi approfondita della situazione, onde suggerire i mezzi più idonei di ripulitura dei bronzi senza nuovi danni e di risarcimento delle parti in pietra con materiali uguali a quelli originali, non già raccoglittici, da applicare a regola d'arte da scarpellini competenti. Ma se non si riuscirà a immettere nella pompa di sollevamento dell'acqua depurata sarà inutile; ci si troverà sempre al punto di prima.

ENNIO GOLFIERI



---

*Galleria Voltone della Molinella*  
*9-19 luglio 1987*  
*Orario: 17-22*  
*Ingresso libero*